

LE NEREIDI

Di regola ad un freddo inverno lungo e piovoso risponde un'estate calda e persistente. E quell'inverno era stato segnato fortemente da neviccate, acquazzoni, temporali e venti. Sintomi perenni di una buona estate, che arrivò puntuale, ricca della calda aura dell'incessante favonio, voluttuosa e piena di promesse. Col pensiero, un uomo vagava tra le onde estive dell'azzurro mare delle selvagge isole aegusee, passo obbligatorio del navigante, che con la sua vela o col suo remo volesse solcare quelle calme e calde acque.

Di notte, costeggiando questi scogli seminati qua e là dall'accorta mano di un dio, si ascoltano melodiosi canti simili ai dolci lamenti delle corifèe delle tragedie greche.

Sono i peana delle libere Nereidi che vanno alla battaglia contro le soverchianti forze del dittatore Nettuno.

I mari adiacenti l'arcipelago sono costellati dalle tombe sommerse delle giovani eroine cui il mare lamentoso regala cestelli di odorosi fiori, che qualche volta affiorano dalle acque spumose.

Non c'è cuore umano che a simili melodiose melancolie non si apra al loro canto di dolore.

L'uomo ricordava le inebrianti battaglie dell'anno passato, quando, a sole nascosto dall'oscurità notturna, volle donare la sua esistenza alle eroiche dee. Aveva indirizzato, a bella posta, la veloce prora spumeggiante verso il luogo ove i combattimenti erano più furiosi, attrattovi dal ritmo delle scintillanti armi dei guerrieri e delle amazzoni.

Un acre odore sanguigno avviluppava l'aria infuocata; le narici s'empivano del fumo delle carni delle giovani uccise, accatastate su improvvisati roghi lungo tutta la scogliera. Altri corpi trafitti dalle dorate aste nettuniane erano sballottati dalle acque sugli scogli appuntiti, fracassandovisi.

Allora, alla gonfia vela sommò i remi per giungere più celermente ove più cocente era la battaglia. S'avventò smanioso di giustizia contro i nerboruti corpi dei razziatori dei mari, degli affossatori delle altrui libertà. Fu un parare di fendenti e di frecce, un colpire ed uno smembrare di corpi vivi, squartati e resi senza anima. Come un lupo affamato, l'uomo addentava con la sua spada quei corpi arrossandoli di ferite mortali.

Il sangue avvelenato di quegli esseri mostruosi, come lapilli d'un vulcano in eruzione, schizzava violentemente, insozzando ed intossicando le membra dell'uomo. Alla fine, perdette i sensi e cadde riverso sulla nave, che senza nocchiero andò a perdersi contro gli scogli, inabissandosi.

Il suo corpo rimase avviluppato ad una sartia, per cui fu trascinato in fondo al mare.

Ospite delle Nereidi.

Favonia, la regina degli abissi, stava seduta sul suo sfarzoso trono, splendente di luce propria. I suoi verdi occhi, che sembravano vagare nelle acque, il suo fulvo e morbido crine, che ondeggiava voluttuosamente per le correnti marine, le sue vellutate membra avvolte da un'aderente veste ricamata di perle, che la copriva tutta mostrando le sue sinuose forme, la rendevano la dea delle dee. Era la figlia della bianca spuma marina aegusea, la divina Venere ericina.

Un suono lento si sprigionava dalle arpe giocate dalle Nereidi, penetrando nell'anima, come un ago arroventato nella carne.

L'acqua di quelle profondità più che salata era amara, sapore di lacrime. L'uomo s'accorse che il volto della regina s'era rigato di stille e che i suoi occhi stavano perdendo parte del loro iniziale splendore. Poi, il viso cangiò la sua espressione, divenendo triste e pensieroso. Quindi, la padrona degli abissi piegò il capo per nascondere il suo dolore.

Al suono di un gong, si formò un cerchio luminoso, lungo la cui circonferenza s'assiserò delle Nereidi, altre, invece, si portarono al centro e vi improvvisarono una danza, che esprimeva la loro disperazione.

Un vortice repentino, ma non violento, strappò l'uomo dal suo seggio e lo adagiò al centro dell'improvvisato cerchio, tra le danzatrici. Era come pietrificato. Il suo corpo non rispondeva più agli ordini della sua confusa mente.

Girava e rigirava gli occhi sulle amazzoni che gli danzavano attorno, posando lo sguardo ora sull'una, ora sull'altra: erano tutte meravigliose. I suoi sensi erano inoperosi. Quelle figure gli giungevano come immagini di sogno. Le braccia stanche gli pendevano inerti dalle spalle, le gambe tremanti gli si piegavano, come non abituate al peso del suo corpo. Era in questo pesante stato di debilitazione, quando improvvisamente gli ritornarono forze ed ardore.

L'uomo scrutò il suo corpo: era guarito, non c'era alcun segno delle ferite né del vermiglio sangue schizzato dai ciclopici mostri. Palpava laddove ci sarebbero dovute essere almeno le cicatrici delle ferite: niente. Nessun ricordo visibile del passato combattimento.

A quel punto tre Nereidi gli vennero incontro, mentre le danzatrici si ritiravano nelle loro abituali stanze, ottenute da spaziose caverne marine.

La regina era scomparsa dal suo trono, come inghiottita da un profondo buco.

Le tre vergini si disposero al fianco dell'uomo. Una di

loro si tramutò nella sua ombra, le altre con fare gentile ed accondiscendente, stettero al loro fianco. Mirò la sua giovine compagna, che, sebbene più piccola delle altre, aveva guidato la ronda. Non era la più bella, ma, di certo, la più affascinante.

Il suo viso non aveva segni del tempo, sembrava eternamente inattaccabile dall'inesorabile dio Cronos. Il suo fulgore chiarificava la sua anima di fanciulla, ma nel contempo ne evidenziava le sofferenze trascorse. L'uomo ne restò fortemente avvinto. L'osservava come inebetito e senza parola. Le sue labbra, un tempo, leste, avevano perduto ogni suono. Erano ammutolite. La ragione non voleva lasciare il passo al palpitante sentimento del cuore, che vibrava di mille accelerazioni.

Ma, poi, liberatesi dall'incanto malefico della ragione, s'aprirono ai sussulti dell'amore. Fiumi di parole iniziarono a scorrere dalle labbra di quell'uomo. Le acque amare, investite dai suoi suoni, si tramutarono in dolci. Allora, bevve di quell'acqua fino a svuotarne l'intero antro marino.

La dea lottava contro il suo nuovo sentimento amoroso con la stessa passione con cui aveva combattuto contro i nettuniani, coprendosi di gloria e d'ammirazione.

L'uomo la raccolse tra le braccia e la coprì di mille baci.

La dea s'avvinse al suo corpo e con voce flebile e bugiarda gli disse: "Non ti amo. Io appartengo al dio Sole".

L'uomo levò alto un grido di dolore, esasperato e lancinante. La sacerdotessa, sottrattasi alla stretta dell'innamorato, s'avviò piangente fuori dall'antro.

L'uomo le corse dietro, ma fu arrestato dalle sue compagne, che lo sorressero nel dolore con amorevoli parole.

Aveva appena pronunciato: "Sii maledetto, o Elios," quando il dio lo pietrificò con il suo bruciante sguardo.

Chiunque può osservare le dure membra dell'uomo, tramutate in pietra e sparse nelle acque aegusee. Gli uomini chiamano quei resti di quell'essere solitario: Preveto, Galera e Galeotta, tre isolotti belli, ma dolorosi.

ERINA

Il vento correva di foglia in foglia cangiando i colori solari del paesaggio. Sembrava che la natura si fosse data convegno: terra, acqua, s'erano misturate in un delicato insieme di stranezza irreali. Gli alberi compivano stravaganze mai viste prima, s'accatricchiavano tra di loro, come amanti nel naturale amplesso. Le strade s'intrecciavano avvinte l'una all'altra, come l'uomo alla vita. Gli uccelli infreddoliti piangevano tremanti ed incerti del futuro. Il lago si versava sullà riva, adescandola con dolci ed armoniose carezze. Il fiume rideva e giocherellava con le rupi da esso bacciate. Il cielo s'abbattava alla terra, come se dicesse: "Appacificiamoci".

Erina conosceva da diciotto anni quei luoghi, eppure quel giorno tutto le appariva estraneo, sconosciuto. Tese la mano verso la cadente quercia anchilosata dall'autunno avanzato e le strappò un ramoscello. Una dolente voce che partiva dal cuore dell'albero, pronuncia parole sconcertanti: "Guai a te, Erina. Tu, ora, pagherai per il mondo".

Ella s'arrestò tremante, cercando impietrita la provenienza del terribile lamento. Il sudore le scorreva lungo il corpo, il freddo della paura gelava la sua fronte. Si sentiva perduta. I pensieri le venivano alla mente confusi, torbidi, come l'acqua del lago, che, nel contempo, s'avvicinava a grandi passi marziali verso di lei con grande e terrificante boato.

In un disperato, quanto vano tentativo di salvezza, spinse avanti le mani, come se avessero potuto arrestare o frenare il grande urto della massa d'acqua.

Voleva indietreggiare, ma i piedi le restavano fermi,

piantati nella terra. Le radici della sua solitaria vita erano, in tutti quegli anni, penetrate talmente in profondità in quell'ambiente da renderle impossibile ogni fuga.

Ad Erina restava incomprendibile l'ostilità dei suoi amici, che improvvisamente provavano a travolgerla con tutta la loro irresistibile forza.

Ad un tratto anche la via che le stava innanzi gli si rivoltò contro, impennandosi. Un gran tonfo: ed ella giacque priva di sensi, distesa supina sulla ignuda e fredda terra, che prima l'aveva tanto amata, con le braccia aperte, come un Cristo sulla croce.

I suoi capelli, corde di arpa dorate, emettevano al soffiarsi del vento flebili, ma armoniose note. La sua bocca socchiusa aveva perduto parte del suo irresistibile fascino. I suoi occhi s'erano chiusi di sonno soporifero.

Un pallore quasi mortale aveva preso tutto il suo corpo. Appariva, oramai, simile ad una statua marmorea, cesellata da mano sovrannaturale.

Si svegliò, soltanto, a primavera.

La Primavera.

La natura era magnifica, non mostrava le sue zanne terribili dell'autunno e dell'inverno. Il lago aveva finito di corteggiare le rupi, perché le aveva in gran parte conquistate, la quercia s'era eretta sul suo tronco, i prati s'erano ricolorati e riodorati, gli alberi dormivano cullati dalle tenui brezze, la strada era ritornata sul suo letto, gli uccelli cinguettavano garruli per il sole ristoratore.

Erina non si lasciò ammaliare da siffatto incanto della natura, perché aveva compreso che quel tiepido torpore primaverile era soltanto magnifica apparenza. S'alzò lentamente per il lungo e sfibrante sonno e, dopo avere dato uno sguardo tutt'intorno, con ripugnanza e coprendosi con le mani le nudità dagli occhi oramai estranei e, quindi, indiscreti della natura, s'avviò vacillante verso il mondo, lasciando lì il suo corpo senza anima.

Giunta all'orizzonte, si volse indietro per guardare, per l'ultima volta, quegli ipocriti luoghi, ora, stagnanti di bugarda calma.

L'addio alla morte.

Nessuno aveva pianto o sofferto per la fine di Erina. Nessuno aveva depresso un fiore sulla sua tomba ignuda e senza nome.

Passando, durante il suo girovagare, per caso, per il cimitero di Erice, posto sul declivio di meridione dell'omonimo monte, vi s'addentrò alla ricerca del suo sepolcro. Inutile: la sua tomba non c'era.

Alla fine del suo tormentoso girovagare, le venne incontro una donna curvata dagli anni, che con parole rotte di pianto le indicò una pietra. Erina istintivamente provò a guardare il volto della vecchia, ma subito la donna nascose il viso tra le sue magrissime mani.

La voce della vecchia le era, però, familiare. Si sforzò d'immaginare chi si celasse dietro quelle mani. Invano.

Delusa, allora, guardò la pietra, sotto la quale, giaceva, oramai, da quattro mesi, e pianse.

La vecchia l'ammantò del suo nero scialle per difenderla dagli sguardi dei fantasmi, che nel frattempo s'affollavano intorno ad Erina, e la strinse a se con il suo corpo evanescente. L'abbraccio della donna le appariva intenso e simile a quello della sua cara madre. Le tornò il ricordo di lei e del caldo casolare. Ma mentre era attanagliata dai ricordi, la donna scomparve. Quello abbraccio era servito a rasserenarla. Si girò attorno alla ricerca della vecchia. Niente. Per cui stabilì di lasciare quei luoghi, oramai, solitari. D'un tratto ricomparve quella donna, che, leggendole i pensieri, l'ammonì di non andare via per l'ora tarda. Erina acconsentì e s'addormentò nella sua tomba coperta del funereo manto, che stentatamente copriva le sue morbide membra.

Fu destata da un bisbiglio di anime che, chine su di lei,

la baciavano con grande pudore. Tentò di ribellarsi, ma era come imbrigliata da catene invisibili.

Una voce acuta e soave accennò ad un canto e subito un coro incominciò a diffondere nell'aria le melodiose note dell'inno della libertà, giammai conquistata dall'uomo.

I fantasmi dei trapassati, a quella suadente melodia, iniziarono a danzare attorno ad Erina con passi lenti e delicati. Quello strano ballo continuò fino all'alba. Al comparire delle prime luci, la folla riverente si dipartì per la sua eterna dimora.

La giovane, allora, prese il suo corpo ed il manto diventato dorato ai raggi solari e s'avviò verso il tanto considerato casolare.

Lo splendore inimmaginabile della figura d'Erina, avvolta in quel drappo, che a mala pena le copriva il petto e le nudità, lasciando le sue lunghe e vellutate gambe libere d'essere bacciate dalla luce, si spandeva su tutta la natura attonita, incantandola.

Il Casolare.

Erina, dopo un affannoso peregrinare, intravide, finalmente, la sua casa, posta su un poggetto a mezza costa del monte Inici, sul lato d'oriente tra il verde dei salici piangenti. Sentì un brivido correrle per tutto il corpo, appesantirle la vista eppoi venirle alla mente la nonna seduta sulla tarlata poltrona a dondolo, che la teneva sulle sue gambe e che le raccontava la fiaba dell'orco ucciso dal cavaliere rosso per liberare la sua amata, rinchiusa nel castello incantato del mago Salvino.

Con questi pensieri tormentosi, s'avviò a percorrere l'ultimo tratto di strada che ancora la separava dal suo casolare. La porta di casa era aperta, cigolava al soffiare del vento. Vi si leggeva scritto da mano malferma: "Vado e non torno".

Erina riconobbe la grafia di sua madre. Le ritornò, subito, la voce addolorata della vecchia del cimitero. Barcollò

e cadde tra mille rivoli di lacrime davanti alla porta. E quando non ebbe più lacrime con gli occhi quasi secchi s'alzò e lentamente, quasi come un'estranea, v'entrò.

La sua solitudine si fece grande fino ad avvinerla ed a travolgerla, sconquassando ogni sua speranza.

Ma, mentre ripeteva a gran voce, rotta dai singhiozzi: "Sono sola, sono sola al mondo", le apparve nel pensiero l'immagine del padre.

Erano trascorsi dodici anni da quando era morto, eppure non aveva mai cessato di pensarlo, d'amarlo. La giovine, allora, s'avventò contro gli sportelli dell'unico armadio, posto a destra della porta d'entrata. Li aprì, rovistò smanosamente ogni cosa e, finalmente, ritrovò in un angolo l'occhio vigile del padre. Era ancora lì, sebbene il tempo trascorso. Lo prese con delicatezza, come una gioia, l'accarezzò, lo baciò più volte per poi riconsegnarlo all'armadio. Chiuse le ante e vi si poggiò contro, lassa. Il fantasma del padre scomparve.

Quelle poche lacrime che le erano rimaste incominciarono a scorrerle sulle pallide guance; i prolungati singhiozzi la soffocavano. Infine, stremata dalla sofferenza, s'accasciò al suolo addormentandosi per la notte, anche se ancora non era nemmeno sera.

Il Sogno.

In un immenso piazzale mille ragazze e mille ragazzi vestiti di bianco danzavano accompagnati da una musica di mille melodiose arpe eoliche. Dei folletti comparivano e scomparivano da dentro una nube, mentre una spada lucente aleggiava nel cielo, segnandone il ritmo.

D'un tratto dal centro del piazzale s'elevò un'idra gigantesca. Ed eccomi subito la spada avventarsi contro il mostro e mozzarle le sette teste, ma il serpente, per malvagio incantesimo, ne partoriva altre da tutte le parti del suo ripugnante corpo.

Si videro le ragazze e i ragazzi fuggire verso una fon-

tana ed immergivisi, scomparendo. Infuriava la battaglia, l'idra menava colpi di coda e vomitava dalle sue molteplici e fameliche bocche un mare di fuoco. D'improvviso dal cielo scese una donna vestita di nero, che, sprizzando scintille dai suoi fulgidi occhi, incenerì il mostro che scomparve in una nube nera.

La donna prese la spada, l'infilò nel suo cuore a mo' di guaiana a grandi passi alati s'indirizzò verso la fontana, dove s'immerse senza provocare spruzzi. Subito ne vennero fuori i giovani avvolti in smaglianti tuniche purpuree. Uno di loro accese un fuoco e tutti insieme si misero a girarvi attorno con estrema grazia.

Erina aspettava che la donna uscisse dalla fontana, invece al suo posto comparve un grossissimo tomo, che si sostituì alla spada fiammeggiante. Il volume s'aprì spontaneamente e tutti iniziarono a leggervi ad alta voce. Era un linguaggio incomprensibile, qua e là Erina ne captava qualche parola come: luce, amicizia, amore, solidarietà, libertà e pace.

Il Risveglio.

Un filo di luce filtrava attraverso una delle due piccole finestre, quella posta frontalmente all'uscio, per poi, dopo aver descritto dei ghirigori nell'aria, adagiarsi soavemente sul candido petto della bella addormentata.

Il sole affascinato dalle sue celestiali sembianze non accennava minimamente a lasciarla, anzi, fattosi più ardente che mai, posò la sua bocca smaniosa sulla fronte di lei. Ella, sentitasi baciata, si svegliò di soprassalto. Non capì subito chi la desiderasse ed incominciò a dimenarsi con furia nella speranza che il suo spasimante invisibile l'abbandonasse. I suoi sforzi sembravano inutili. La luce continuava a baciarla ora sulla vellutata bocca, ora sul corpo, mentre l'avvolgeva e la teneva stretta a se. Erina si sentiva perduta. Ma proprio quando le forze sembravano venirle meno, una nuvola mossa a pietà coprì col suo corpo il sole,

che rabbioso per l'improvvisa intromissione tentò di bruciarla.

La giovine sprangò subito la finestrella. Ma il dio Elios, prima ch'ella si fosse ripresa, aveva già asciugato la nube. Quindi, a catapultata s'avventò contro la casa che racchiudeva il suo grande desiderio.

All'istante i muri divamparono, ma l'accorta nuvola, riumidificatasi con le acque di un vicino lago, ritornò sui suoi passi. Un oceano d'acqua s'abbatté sul casolare, estinguendo subito l'incendio e con esso la passione della divinità.

La povera Erina fu trovata rannicchiata e seduta su una pietra con la testa china tra le braccia. I lunghi e morbidi capelli le coprivano il seno e le ginocchia. Non piangeva, ma pensava tra se: "Tu, sole, tu che dai vita e forma alle cose, padre di tutti gli esseri viventi, speranza rassicurante degli uomini, squartatore del dio delle tenebre, volevi violentare tua figlia, la carne della tua carne. Mostro, mostro. Ecco, quello ch'è sei. Come può un padre attentare al suo seme?".

La rondinella che da millenni aveva assistito ad atti spudorati dei padri sui loro figli, si posò come foglia cadente ai piedi della giovane Erina ed avendole letto i pensieri le disse: "Erina, figlia della vera luce, l'acqua del mare ritorna sempre al mare. La terra che si fa uomo ridiventa terra. E' la natura".

La giovane, alle parole dell'uccello, alzò leggermente il capo e gli rispose con tono stanco e disinteressato: "Natura matrigna!". Ripiegò la testa e s'assopì nel sonniveglia.

La rondinella iniziò a dissertare su vari argomenti nella speranza di lenire le sofferenze d'Erina, che percepiva a mala pena le parole della sua nuova amica. "Erina, i doveri della vita ci chiamano, svegliati!" Solo a questa frase la giovane si destò dal suo torpore soporifero e come punta da un'ape s'alzò in tutto il suo magnifico corpo e, presa per mano la rondine, s'incamminò...

Il volatile non riusciva a tenerle il passo, poiché ella procedeva molto speditamente. Alla fine, la rondine stremata per il gran correre le chiese di rallentare la marcia. Ed Erina: "Affrettiamoci, se non vogliamo sprecare inutilmente altri giorni della nostra breve esistenza. Avremo millenni per riposarci".

La docile rondinella annuì con la sua nera testolina ed ansante e sudata continuò a correrle dietro, come un bambino segue i passi frettolosi della madre.